



i Documenti di Analisi Difesa

“ZANZARE” SULL’ISIS: UN ANNO DI CAMPAGNA AEREA DELLA COALIZIONE

Di Mirko Molteni

Non è un mistero per nessuno che i risultati della campagna aerea internazionale a guida USA contro il Califfato siano finora irrisori e che, fatte le debite proporzioni, hanno fatto di più gli aeroplani russi dislocati vicino a Latakia nelle ultime settimane in quella che la NATO continua a vedere come una provocazione. Lo si capisce anche confrontando oltre un anno di raid su Iraq e Siria con i ben più intensi impegni di guerre passate, come quella sulla Serbia del 1999, seppure già l'offensiva del 2011 sulla Libia del traballante Gheddafi indicasse una sorta di “degenerazione” del potere aereo occidentale causata dalla mancanza di obiettivi politici chiari, senza i quali usare uno strumento militare è inutile e perfino controproducente. La mancanza di piani politici precisi rende inconsistente, di riflesso, il livello strategico delle operazioni lasciando che gli interventi decadano al rango di inconcludenti ripetizioni di azioni puramente tattiche, senza un ampio costrutto.

L'autunno del 2015, o al più tardi l'inverno fra 2015 e 2016, potrebbe vedere una svolta nella lotta al Califfato jihadista dell'ISIS, fondato da Abu Bakr Al Baghdadi a cavaliere dei territori di Iraq e Siria. Ma soltanto a patto che gli Stati Uniti d'America, e le nazioni di cui sono capofila, si convincano della necessità di accettare una coalizione allargata alla Russia, al regime siriano di Bashar el Assad e ai loro alleati regionali, nella fattispecie l'Iran e le milizie libanesi sciite Hezbollah. L'entrata in lizza di aerei e piloti russi apertamente incaricati da Vladimir Putin di lottare a fianco di Damasco ha ribaltato la scacchiera e pone l'Occidente di fronte a un dilemma che sta alimentando non poche discussioni nelle cancellerie, in contrasto con la coerenza lineare con cui i dirigenti del Cremlino seguono una loro strategia di lungo periodo. Il lavoro diplomatico si prospetta ancora lungo e acci-

dentato e non fa ben sperare la continua frizione tra la NATO e la Russia, concretizzata ancora fra il 7 e l'8 ottobre in accuse alla Russia di aver violato lo spazio aereo turco, tanto che il segretario dell'alleanza Jens Stoltenberg ha perfino evocato lo spettro dell'Articolo 5 e del soccorso militare automatico ad Ankara, minacciando in altre parole lo scontro frontale con Mosca. Limitandoci all'aspetto aeronautico della questione, è palese che la Russia ha voluto nelle ultime settimane stimolare i Paesi occidentali a fare di più contro il Califfato dispiegando con relativa rapidità fino a 34 aeroplani da combattimento sulla pista di Hmeim, vicino a Latakia, a Nord della base navale di Tartus che Assad concede agli incrociatori della russa Morskovo Flota. E impiegandoli abbastanza intensamente in combattimento a partire dalla fine di settembre 2015.

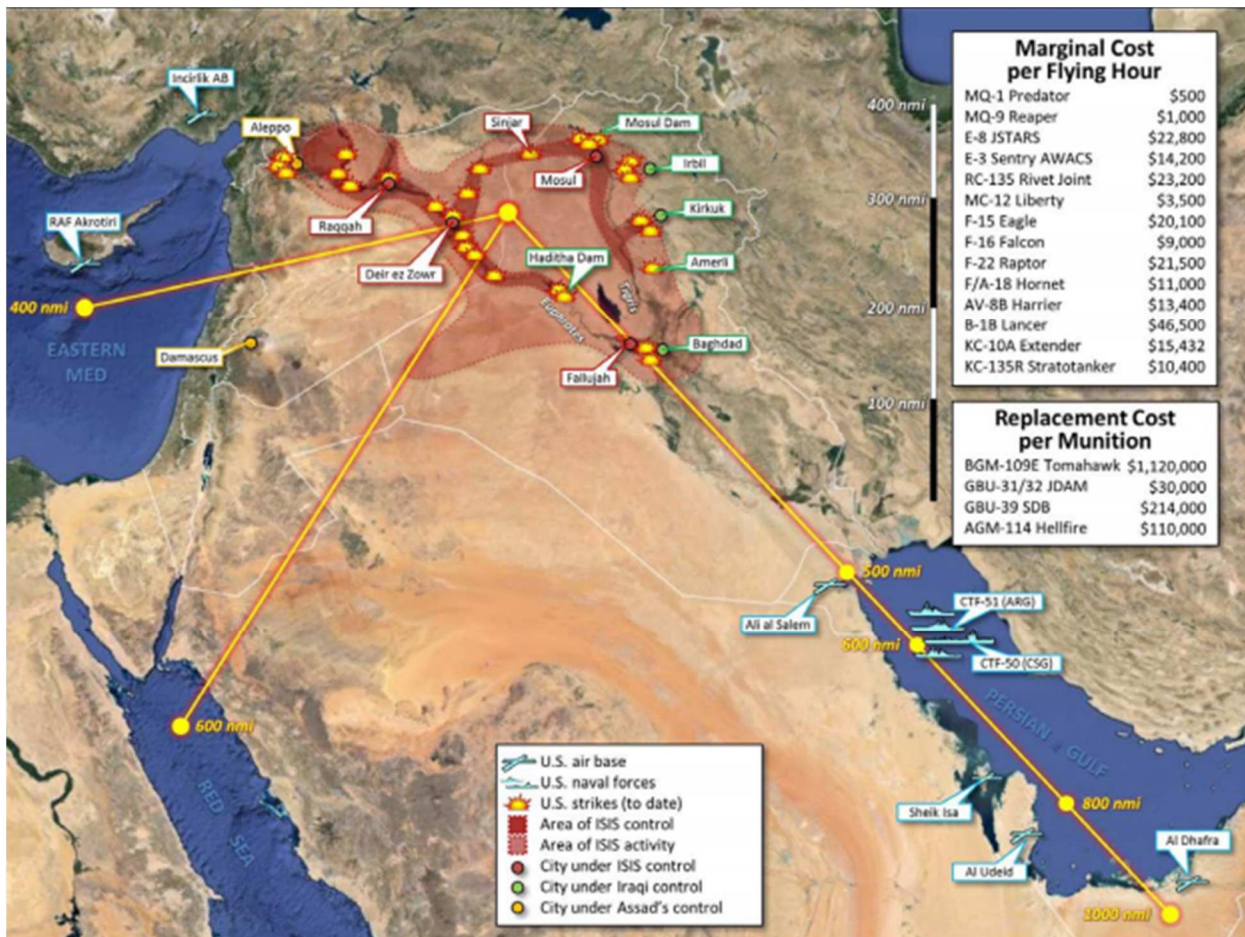
Dapprima, il 18 settembre era stato confermato l'annidarsi sulla pista siriana di quattro caccia Sukhoi Su-30, seguiti però, attorno al 21 settembre, da 12 aerei d'assalto corazzati Su-25, da 12 bombardieri



Su-24 e anche da sei dei nuovi Su-34, ultima evoluzione, dedicata all'attacco, dell'azzeccata cellula della famiglia “Flanker”, seppure nel caso di quest'ultimo “rampollo” talmente modificata da giustificare il nuovo codice NATO “Fullback”. Dal 30 settembre i velivoli russi sono entrati in azione a fianco dei Mig-29 di Assad contro le posizioni degli islamisti e pur essendo ancora presto per valutarne i risultati, si può dire che siano già di tutto rispetto, in proporzione all'entità delle forze impiegate. Al 2 ottobre le missioni d'attacco effettuate risultavano già 60, con 50 obiettivi di terra colpiti.

L'8 ottobre 2015 il numero delle incursioni russe si era attestato su quota 112, contemplando la distruzione di almeno 20 carri armati dell'ISIS, che in parte saranno stati non solo T-72 catturati all'esercito siriano, ma probabilmente anche più coriacei M1 Abrams di preda irachena, nonché il martellamento nella capitale del Califfato, Raqqa, di un centro di comando incavernato sottoterra grazie a bombe perforanti BETAB-500 sganciate dai Su-34. In seguito, nella serata del 9 ottobre,





Mosca ha dichiarato che erano state compiute altre 67 incursioni nelle sole 24 ore precedenti, il che porta il totale degli attacchi della VVS, fino alla serata del giorno 9, a ben 179. A dar manforte, poi, si erano aggiunti il 7 ottobre ben 26 missili da crociera navali Novator 3M-14 partiti da unità della Marina Russa di stanza nel Mar Caspio, anche per ricordare all'Alleanza Atlantica il livello delle capacità russe nell'attacco a lungo raggio. Poiché grandissima parte degli ordigni russi vantava una guida terminale satellitare calibrata sul sistema Glonass, simile al GPS americano, si presume che la precisione degli ordigni sia simile a quella delle armi occidentali, pur ammettendo l'impossibilità di evitare uccisioni collaterali di civili.

le di Assad come uno dei preziosi alleati in questa lotta. Lo scoglio principale resta il ruolo dell'attuale rais di Damasco, su cui si infrangono per ora le speranze di un'azione coordinata. Spiragli potrebbero aprirsi se la Russia riuscisse a mediare fra il governo siriano e i ribelli dell'Armata Siriana Libera, se è vero che il 9 ottobre l'ambasciatore russo a Londra Alexander Yakovenko ha contattato un alto funzionario del Foreign Office britannico, Simon Gass, per chiedere canali di comunicazione e trattativa con questa compagine, allo scopo di concordare una lotta comune contro l'ISIS.

RISULTATI INSUFFICIENTI

Dando il via ai propri aerei Putin ha in sostanza rinfacciato a Washington che, fatte le debite proporzioni, sembra fare più la Russia mobilitando in pochi giorni l'equivalente di un paio di squadriglie che la coalizione a guida americana in oltre un anno di attacchi aerei contro il Califfato. In effetti 179 sortite di attacco in un lasso di tempo di appena una decina di giorni significherebbe che, ipoteticamente, se i russi mantenessero un ritmo simile potrebbero, da soli e con appena quella trentina di aerei, arrivare a compiere più di 6000 missioni nell'arco di un anno, vale a dire poco meno degli attacchi sferrati da tutta la coalizione a guida USA. Pura ipotesi, ma che offre se non altro utili termini di paragone. Dal 27 settembre, si sono aggiunti nei cieli siriani pure i caccia francesi Rafale, che hanno attaccato postazioni islamiste dopo due settimane di ricognizioni. Una mossa che pare di facciata da parte del presidente Francois Hollande e che è stata criticata dalla Russia già il giorno dopo perché non autorizzata da risoluzioni dell'ONU e nemmeno dal governo di Damasco. Del resto, lo si è capito dal discorso di Putin all'assemblea generale delle Nazioni Unite, il 28 settembre, che la Russia aspira, sì, a una vasta coalizione contro il Califfato, ma possibilmente col beneplacito ONU e col riconoscimento ufficia-

Fino all'intervento della Voenno Vozdushnyi Sili, la forza aerea russa, la campagna aerea contro il Califfato è rimasta sottotono, con un relativamente basso numero di missioni e anche di aeroplani impiegati. I veri e propri effetti strategici sono molto limitati, come ad esempio l'appoggio aereo ai difensori curdi di Kobane, che però avrebbero avuto ancor più benefici se dall'altra parte del confine l'esercito turco non fosse rimasto fermo sulle sue posizioni, del resto coerentemente ai timori di Ankara di un rafforzamento delle milizie curde. I numeri parlano chiaro, dato che in poco più di un anno dall'avvio dell'offensiva aerea a guida americana, cioè dall'8 agosto 2014, le missioni di combattimento sono state solo 7323, fino alla data del 6 ottobre, suddivisibili, stando a quanto dichiarato dal Pentagono, in 4701 sull'Iraq e 2622 sulla Siria. Cioè molte meno di quante vennero compiute in precedenti guerre dell'ultimo ventennio, perdipiù spesso concentrate nell'arco di poche settimane.

Non c'è da stupirsi che l'11 settembre 2015 l'esperto Claude Rakisits della Georgetown University abbia dichiarato: "Il rateo

di successo degli attacchi aerei è incredibilmente basso e i costi dei bombardamenti hanno raggiunto cifre enormi. Inoltre sembra che l'ISIS abbia una grande capacità di rimpiazzare le perdite assai facilmente, grazie ai volontari stranieri". Più prevedibile, fra i vari pareri scettici, quello dell'inviato russo all'ONU, Vitaly Churkin, che il 16 settembre aveva così rincarato la dose: "Non c'è alcun segno di indebolimento dello Stato Islamico nonostante mesi di bombardamenti".

Poco importa che il 24 settembre un dispaccio ufficiale emesso dal Centcom, il Comando Centrale delle forze armate USA competente per il Medio Oriente e, in senso lato, per lo "scrigno petrolifero" del mondo, abbia reso noto che gli attacchi di quei giorni dei caccia americani avevano distrutto due importanti fabbriche nel territorio di Mosul, nella parte dell'Iraq occupata dall'ISIS, con cui i terroristi trasformavano normali autoveicoli in mezzi kamikaze per azioni contro le forze di Baghdad. Si tratta, per dirla col gergo in sigle caro al Pentagono, dei cosiddetti VBIED, o Vehicleborne Improvised Explosive Device. Il portavoce del Centcom, colonnello Christopher Garver, promette che "continueremo a bersagliare sistematicamente la rete di produzione dei VBIED", ma il problema è ben più ampio che concentrarsi su singoli aspetti, tutto sommato collaterali, delle tattiche di combattimento dell'ISIS, come l'impiego, più propagandistico che altro, di veicoli suicidi, la cui preparazione peraltro può essere effettuata in piccole officine diradate e facilmente sostituibili. Ciò che conta davvero nella bilancia strategica sono i risultati generali, largamente insufficienti o perlomeno poco influenti contro un avversario le cui forze sono impostate quasi prevalentemente sulla fanteria, e anche un certo tipo di fanteria, avvezza alle gioaie, alle pietraie, ai cunicoli, con scarse esigenze logistiche, almeno a confronto degli avversari. E che la fanteria giochi un ruolo importantissimo nell'area lo dimostra il fatto che, se il ben armato esercito di Assad ha potuto resistere bene per 4 anni al vasto assortimento di ribelli senza però avere forza sufficiente a vincere la guerra, è perché alla dovizia di armi pesanti, aviazione e munizioni non corrisponde una sufficiente fanteria con cui tenere capillarmente il territorio e gli snodi di una preziosa rete stradale. Detto un po' a spanne, Assad, almeno finora, non poteva perdere, ma non poteva neanche vincere. L'intervento russo può mutare l'equazione.

Era ovvio che, difendendo la decisione di iniziare gli attacchi coi

Sukhoi dalla stella rossa, il 2 ottobre il portavoce della Duma di Mosca, Alexei Peskov, dichiarasse: "Gli Stati Uniti criticano la Russia per la cosiddetta mancanza di accuratezza degli obiettivi in Siria. Ma per un anno cosa ha intralciato gli USA nello scegliere gli obiettivi desiderati anziché bombardare il deserto inutilmente?". Ma l'idea che USA e soci non si siano impegnati prima ha ormai fatto breccia ovunque in Occidente. L'8 ottobre il deputato americano Ed Royce, presidente della Commissione Esteri della Camera di Washington, ha detto a chiare lettere: "Ha fatto di più Putin in due settimane che Obama in due anni. Il nostro segretario alla Difesa continua a criticare la strategia russa, ma dov'è la nostra?".

Le 7.300 sortite poc'anzi ricordate si sono articolate su vari livelli, colpendo mezzi e postazioni, installazioni petrolifere, e assembramenti di truppe, quando non singoli personaggi grazie all'attacco "chirurgico" coi droni. Ebbene, la distruzione fino ad agosto 2015 di 119 carri armati, 340 veicoli ruotati tipo Humvee e 2577 postazioni tattiche fa a prima vista effetto, come quella di 196 impianti petroliferi, grosso ostacolo alla produzione di greggio sottocosto con cui autofinanziarsi. Frutto più importante delle incursioni aeree sarebbe però l'uccisione diretta di un alto numero di miliziani del Califfato, si dice da 10.000 a 15.000 nelle valutazioni di Washington. Le perdite umane fra i seguaci di Al Baghdadi sono indubbiamente pesanti, ma il retroterra strategico dell'ISIS in fatto di reclutamento di volontari stranieri è praticamente inesauribile e ciò rende questo numero molto inferiore al necessario, perché si possa parlare di gravi batoste inflitte. Se davvero sono morti sotto gli ordigni delle aviazioni nemiche ben 15.000 miliziani del califfo, nel giro di un anno, senza che il suo potere sia crollato, se ne deduce inoltre che, fra le svariate stime sulla consistenza dell'esercito con capitale Raqqa, forse si avvicinano di più alla realtà quelle diffuse dai combattenti curdi iracheni, le più preoccupanti, che parlavano addirittura di 200.000 uomini in armi, fra autoctoni siro-iracheni e stranieri.

E pensare che, quando nel giugno 2014 l'ISIS conquistò Mosul balzando all'attenzione del mondo, si pensava che fossero solo 15.000 uomini, salvo poi correggere la stima, da parte della CIA, in, minimo, 30.000. E senza considerare i gruppi jihadisti affiliati, come Al Nusra e Ahrahr al Sham, che conterebbero insieme per altri 40.000 combattenti. Da numeri così elevati, fra





l'altro, si intuisce che una grandissima parte dei seguaci del califfo deve essere originaria delle comunità sunnite di Siria e Iraq, assurdo che 200.000 combattenti vengano tutti da fuori. Sbagliato dunque, come talvolta la stampa potrebbe dare ad intendere al pubblico, pensare all'ISIS come a una banda di sgherri venuta dall'estero che, semplicemente, tiene in ostaggio territori e popoli di due nazioni.

Per quanto dispotico, il potere di Raqqa ha senz'altro grossi appoggi anche da una porzione (difficilmente misurabile) di popolazione locale e del resto lo stesso califfo Al Baghdadi è iracheno, nativo di Falluja. E' possibile che dalla falsa immagine di un'intera popolazione ostaggio di misteriosi "cattivi da fumetto" originino anche cautele nell'ingaggio e nelle azioni aeree anche esagerate rispetto alle guerre precedenti. Dal timore di effetti collaterali sulla popolazione, ecco la relativa impunità della maggior parte dei campi d'addestramento dell'ISIS, colpiti, sembra, nella misura del solo 3 %, e perfino di molti convogli su strada. Anche se aerei da ricognizione e droni fanno un buon lavoro, ritrasmettendo le immagini in America, al quartier generale della CIA di Langley e al comando JSOC di Fort Bragg, la carenza di informazioni, per le aree non toccate da osservatori avanzati come gli alleati curdi contribuisce a far abortire molte missioni, nell'incertezza di causare danni inutili.

Peraltro, la cifra di 23.000 ordigni, fra missili e semplici bombe, se abbinata alla citata "conta dei morti" nelle file nemiche, implica che, nella migliore delle ipotesi, USA e alleati hanno impiegato in media un ordigno e mezzo per ogni jihadista ucciso. In altre parole svariati milioni di dollari per ogni nemico che il califfo può agevolmente sostituire a costo irrisorio pescando potenzialmente dal bacino di qualche milione di estremisti, anche ammesso che i suoi aspiranti sudditi possano essere non più dell'uno per mille sul totale del miliardo e mezzo di musulmani che popola il pianeta. E se fino ad oggi i bersagli totali dichiarati "colpiti" dalla coalizione ammontano a un totale di 7600, nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di obbiettivi, per così dire, "puntiformi" di natura squisitamente tattica, come la singola trincea, il singolo autoveicolo, magari Humvee catturato all'esercito iracheno, il singolo nido di mitragliatrici. Insomma, obbiettivi estremamente sparpagliati sul territorio e, se si eccettua certi

casi come la collaborazione coi curdi a Kobane o anche in altri scacchieri come a Tuz, con scarsa coordinazione con le forze di terra anti-ISIS, quando non nessuna nel caso dell'esercito regolare siriano. La recente concessione da parte della Turchia della base aerea di Incirlik non ha aiutato finora a migliorare lo sforzo, che resta troppo costoso in rapporto agli esiti. Finora i soli Stati Uniti hanno speso 3,7 miliardi di dollari, oltre 9 milioni al giorno, per un anno e passa di azioni definibili "di contenimento" del Califfato, nulla di più. E, soprattutto, nulla di confrontabile alla potenza scatenata in ben altri conflitti.

GUARDARE AL PASSATO

L'impegno americano nell'operazione Inherent Resolve, che designa gli attacchi sul Califfato, non è facilmente inquadrabile dal punto di vista numerico, data la scarsa propensione USA a rendere nota l'esatta quantità dei velivoli impegnati, ma certamente relativamente scarso. Si è fatto un gran parlare del "debutto" in combattimento del prestante Lockheed F-22 Raptor, salvo poi scoprire che si tratta di un pugno di velivoli, generalmente due per volta, che avrebbero compiuto non più del 3 % delle missioni totali. Anzi, dal settembre 2014 al luglio 2015 i pochi Raptor usati come "cavie", per la prima volta alla prova del fuoco, hanno volato solo 204 missioni buttando 270 bombe, specie le JDAM a guida terminale, su 60 bersagli distinti. Negli ultimi tre mesi il quadro non sarà cambiato di molto. E pensare che venne dato perfino un certo risalto al fatto che il 23 giugno 2015 due F-22 avevano compiuto la loro prima missione di supporto aereo ravvicinato, o Close Air Support, CAS, distruggendo su chiamata urgente dell'esercito iracheno due postazioni di artiglieria dell'ISIS. Un'azione che dovrebbe essere ordinaria amministrazione. Cambia poco, poi, che il generale Hawk Carlisle, dell'Air Combat Command, abbia lodato il Raptor

In questi termini: "La flessibilità di questo aereo è straordinaria e ha ormai raggiunto la maturità. Non manderemo aeroplani in teatri operativi se non ci saranno anche degli F-22, riescono a

fare tutto e meglio". Il che suona però troppo slogan. E' chiaro che ci vuole ben altro per vincere, nel vero senso della parola, una guerra, che plaudire a qualche missione poco più che simbolica. Tantopiù che l'F-22 non è nemmeno così adatto a una campagna del genere. La sua capacità ipertecnologica di acquisire informazioni e condividerle via data link è valida solo per aerei del medesimo tipo, come lo stesso colonnello Larry Broadwell, comandante del 1° Operational Group dell'USAF, ha ammesso. L'effetto moltiplicatorio che dovrebbe, in teoria, venire dalla condivisione in tempo reale di informazioni tattiche complesse perde ogni senso se di F-22 ne volano due o tre per volta mentre la stragrande maggioranza dei caccia impegnati sono ancora della generazione precedente e la loro elettronica di bordo è incompatibile con quella del costosissimo rivale. E difatti a un certo punto è emerso che ben l'11 % delle missioni tattiche sono state effettuate dagli assai più tenaci A-10, che si voleva radiare troppo in fretta. Un buon contributo l'hanno dato nel febbraio 2015 attorno a Kobane i circa 15 bombardieri pesanti Rockwell B-1 Lancer del 9° Bomb Squadron dell'USAF, a riprova che quando bisogna colpire duro conta ancora la quantità di carico bellico celata nella stiva, specie contro truppe ben attestate fra macerie e rocce.

Quanto alla US Navy, nell'arco di un anno ha avvicendato nel Golfo Persico, una per volta, le portaerei George Bush, Carl Vinson e Theodore Roosevelt, il che significa che mediamente sono stati impegnati contro l'ISIS, nello stesso momento, non più di 40 cacciabombardieri F/A-18 Hornet e Super Hornet. Se l'impegno totale degli USA, facendo una media approssimativa lungo tutto l'anno della ancora perdurante operazione, non può che attestarsi sul centinaio scarso di velivoli da combattimento, il panorama offerto dal resto dell'alleanza è pure poco edificante. Tolta la Francia, che sulla portaerei De Gaulle ha un potenziale di 12 Rafale e 9 Super Etendard, e la Gran Bretagna, con 8 Tornado a Cipro, la serie di alleati minori ha un pugno di aerei ciascuna. Australia e Canada 6 Hornet a testa, il Belgio 6 F-16, e via scorrendo. L'Italia, come si sa, sta ancora dibattendo se usare per attacchi al suolo i quattro Tornado IDS del 6° Stormo

inviati da Ghedi a operare dal Kuwait sull'Iraq fin dal 22 novembre 2014 ma solo come ricognitori. Parziale eccezione la Giordania, che, nei limiti della sua piccola aviazione, ha scatenato fino a una ventina di F-16 per volta in alcuni giorni del febbraio 2015 come comprensibile rappresaglia per la vile uccisione di un suo pilota, il tenente Muad Al Kasasbeh, che era stato abbattuto e fatto prigioniero il 24 dicembre 2014, per poi essere trucidato il 3 febbraio 2015. Insomma, anche contando i paesi alleati è ben difficile che nella maggior parte dei giorni dell'offensiva, siano entrati in azione più di poche decine di aerei, forse al massimo da 80 a 100, nell'arco delle medesime 24 ore. Perfino la decisione della Turchia, il 24 luglio, di concedere l'uso della base di Incirlik, che doveva rappresentare una svolta, si è per ora rivelata un buco nell'acqua contando che il 10 agosto vi sono stati dislocati non più di sei F-16 dell'USAF provenienti dalla base italiana di Aviano. Un pallido riflesso di ciò che accadeva pochi anni fa contro altri nemici.

Torniamo ad esempio indietro di 16 anni, alla guerra fra la NATO e la Serbia allora guidata da Slobodan Milosevic. Dal 24 marzo al 10 giugno 1999 furono circa 1030 gli aeroplani complessivamente schierati da USA e alleati per demolire l'apparato bellico avversario e costringere Belgrado ad accettare le risoluzioni ONU inerenti la crisi in Kosovo. Di questo migliaio, i tipi propriamente da combattimento erano circa 600, gli altri da supporto a vario titolo, fra ricognizione, trasporto, comunicazioni, eccetera. In meno di tre mesi le missioni belliche sulle contrade d'oltre Adriatico furono ben 38.000, vale a dire quasi il sestuplo dell'attività aerea esplicata, a tutt'oggi, in più di 13 mesi contro il Califfato, un lasso di tempo per giunta più che quadruplo rispetto a quello della guerra balcanica dell'Alleanza Atlantica. Nel 1999 la sola Italia partecipò alle azioni con 62 aerei da combattimento e gli altri alleati europei assommarono ad almeno 145, senza contare peraltro i velivoli da trasporto e ricognizione. Gli Stati Uniti usarono come minimo 387 velivoli da combattimento, di cui 78 esemplari, poi aumentati a lambire un centinaio, del solo modello F-16. Per fare un altro paragone, nella base di Aviano tanto l'USAF quanto l'US Navy concentra-





rono in alcuni momenti fino a 160 tra caccia e cacciabombardieri, dei quali oltre un terzo, ben 65, erano soli F-15 Eagle. In altre parole, durante le poche settimane dei bombardamenti contro la Serbia di Milosevic la sola base di Aviano raggruppava un potenziale d'attacco molto superiore a quello scatenato in più di un anno, fra estate 2014 e autunno 2015 contro il Califfato siriano-iracheno! Questo dovrebbe già dare l'idea di quanto l'attuale offensiva aerea dia l'impressione non solo di scarso impegno, soprattutto da parte americana, ma persino di essere condotta contro voglia. Certamente va tenuto conto che la Serbia era molto più vicina geograficamente a tutta una serie di grandi basi in Italia e Germania che facilitavano la dislocazione avanzata. Ma il Medio Oriente offre tutt'oggi, specie in Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Qatar basi altrettanto capaci, se si pensa, andando ancor più indietro nel tempo, allo sforzo militare della guerra del Golfo del 1991. E' vero che la crisi jugoslava offriva un avversario caparbio, sì, ma non così irrazionale da proseguire a oltranza sotto tappeti di bombe, mentre l'ISIS, permeato di fanatismo religioso, sarebbe più arduo da costringere alla resa. Ciò non toglie che la campagna aerea può benissimo essere resa più martellante, se c'è davvero la volontà politica. E se anche raddoppiare o triplicare il numero di aerei e di missioni può non convincere il califfo Al Baghdadi e i suoi attendenti a una improbabile "resa" nei termini in cui è concepita da uno Stato di diritto, può però servire a demolire ancora di più le capacità belliche di una compagine che, tutto sommato, sui fronti di terra se la deve vedere con almeno tre avversari, a Ovest il governo siriano di Assad, a Nord e Nordest i curdi e a Sud e Sudest il governo di Baghdad, col loro corollario di soccorritori sciiti, siano essi le milizie irachene addestrate dai Pasdaran iraniani o quelle libanesi di Hezbollah, per non parlare del supporto russo.

A fare una grossa differenza, oltre a fattori di mero "acciaio", è la volontà politica, tradotto in altre parole gli scopi politici di un'azione militare. Intervendendo contro la Serbia, la NATO aveva tutta una serie di obiettivi ben chiari da perseguire, sia direttamente legati ai drammi balcanici, sia di riaffermazione del ruolo geopolitico dell'Alleanza in un mondo da pochi anni "orfano" della Guerra Fredda e in cui la Russia, ancora guidata

da Boris Eltsin, non si era ancora risolledata. Con l'ISIS, al di là delle parole, nei fatti non sembra esserci stata, fino a oggi, alcuna volontà di reale sconfitta del Califfato. Le azioni, già poco numerose in proporzione al lungo tempo a disposizione, sono state somministrate per arginare i jihadisti senza però permettere che venissero in qualche modo travolti dai loro avversari che, guarda caso, sono quasi tutti "indigesti", in misura maggiore o minore, a Washington e ad Ankara.

Basti ricordare che la stessa Raqqa, capitale del califfo, è stata ben poco colpita a raffronto del diluvio che a suo tempo colpì Belgrado o anche la Baghdad di Saddam Hussein. Se passiamo infatti brevemente a esaminare l'offensiva "Desert Storm", che fu concentrata in appena 42 giorni, dal 17 gennaio al 28 febbraio 1991 per spingere l'esercito iracheno a ritirarsi dal Kuwait, il confronto è anche più stridente, avendo totalizzato la coalizione a guida americana ben 48.000 missioni d'attacco, una media di oltre mille sortite al giorno! Sempre contro l'Iraq di Saddam, nella successiva guerra del 2003, la media si tenne comunque sulle 800 missioni quotidiane. Altri tempi! L'enfasi sulla "precisione" degli attacchi e sulla "qualità" a discapito della "quantità" sembra aver fatto dimenticare che il potere aereo, per vincere da solo, o quasi, un conflitto, deve, purtroppo per i civili, essere devastante. Soprattutto deve poter colpire con distruzioni diffuse, poiché concentrarsi su singoli personaggi o mezzi o installazioni pensando che presi di per sé siano "insostituibili" e che quindi la loro distruzione porti in automatico alla resa o allo sbandamento dell'avversario è quantomeno azzardato, specie se il tipo di avversario, come nel caso dell'ISIS, agisce "in nome di Dio" e pertanto, riandando alla definizione stessa di "Islam" come "sottomissione totale a Dio", è convinto che, in linea di massima, qualsiasi personalità politico-militare dei propri quadri sia sostituibile nel momento in cui dovesse tramutarsi in "martire". Numerose critiche si stanno levando proprio in America, per esempio dal generale in ritiro David Deptula, che ha apertamente criticato il fatto che a capo dell'operazione Inherent Resolve sia stato messo un generale dell'US Army, James Terry, poco portato a pensare in termini di strategia aerea: "Abbiamo applicato il potere aereo a un livello molto più limitato di quanto possibile". Deptula attacca inoltre l'eccessiva cautela

dell'USAF, intimorita di causare danni collaterali fra i civili, mentre invece l'ISIS spadroneggia schiavizzando e massacrando: "Qual è la logica di una politica che limita l'uso della forza lasciando invece che lo Stato Islamico uccida donne e bambini?". A riconoscere che il numero di incursioni è insolitamente basso è anche il generale Robert Otto, che imputa la poca attività al fatto di "concentrarsi su bersagli segnalati dall'intelligence usando solo munizioni di precisione", ma che ammette anche che l'Air Force deve fare i conti con ristrettezze di bilancio.

EVITARE UN'ALTRA LIBIA

Lo spettro di una "nuova Libia" ha sempre aleggiato sui territori del Califfato, non solo nel senso dell'anarchia dietro l'angolo in un contesto del "tutti contro tutti" che coinvolge almeno tre fazioni, fra Damasco, ISIS e fiancheggiatori, più altri ribelli, ma anche perché l'insieme di attacchi occidentali degradati a una pura successione di distruzioni tattiche, quasi alla cieca, senza chiare opzioni sul "dopo", sembra ricordare ciò che accadde quattro anni fa quando le aviazioni della NATO e di altri paesi mediterranei si scagliarono contro l'esercito del colonnello Muammar Gheddafi lasciando poi che la situazione degenerasse. La campagna aerea in Libia durò circa sette mesi, dal marzo all'ottobre 2011, con uno spiegamento aereo assai più consistente di quello contro l'ISIS, tanto che il totale delle missioni fu di circa 26.000. Negli accadimenti libici la quantità di forze ancora s'inscriveva nel solco dei conflitti precedenti, ma già si osservava una preoccupante carenza strategica nei piani di lungo periodo, essendo l'intervento aereo partito come mera occasione di regolamento di conti col dittatore di Tripoli, senza badare troppo a chi si stava aiutando.

Dopo lo scoppio della rivoluzione libica il 17 febbraio 2011, a seguito dei moti di Bengasi e della repressione militare contro gli insorti, nacque gradualmente l'idea d'imporre una Zona di Non Volo approvata dall'ONU il 17 marzo, per impedire all'aviazione libica l'attacco sugli insorti. Ma si debordò rapidamente

con l'attacco massiccio di tutto ciò che fosse riconoscibile come parte dell'esercito governativo libico. Per primi i francesi ruppero gli indugi nel pomeriggio del 19 marzo, attaccando con una squadriglia di Rafale una colonna di blindati e seguiti poche ore dopo dalla prima formidabile bordata di 112 missili da crociera Tomahawk lanciati da navi della US Navy e della Royal Navy. Quella sera erano già in volo dalla lontanissima base nordamericana di Whiteman, con estenuanti rifornimenti in volo, anche tre bombardieri pesanti invisibili Northrop B-2 Spirit che alle 2.30 antelucane del 20 marzo distruggevano le aviorimesse di un aeroporto di Sirte. Il crescere delle azioni contro Gheddafi, dal 22 marzo coinvolgente anche i Tornado ed F-16 dell'Aeronautica Italiana, portò il 24 marzo all'ufficializzazione in ambito NATO della cosiddetta operazione Unified Protector, che doveva proseguire, scemando gradualmente man mano che le forze di Gheddafi si disfacevano, fino al 31 ottobre 2011, pochi giorni dopo che il 20 ottobre il colonnello libico era stato catturato e trucidato dai ribelli.

Il numero di aeroplani da combattimento, esclusi trasporti e ricognitori, effettivamente impiegato contro la Libia raggiunse una punta massima di 226 velivoli prima che gli Stati Uniti si tirassero fuori dalle azioni di prima linea già il 4 aprile, lasciando l'onere agli alleati NATO e ad altri "volenterosi" come il Qatar, gli Emirati Arabi Uniti, o la Giordania. La partecipazione americana ebbe una punta di 50 aerei, fra cui una dozzina di F-16 di base ad Aviano e quattro AV-8 Harrier II dei Marines che si levavano dal ponte della nave da sbarco Kearsarge. Superiore, con 65 fra caccia e aerei d'attacco, sia dell'Armée de l'Air sia imbarcati sulla portaerei De Gaulle, il contributo della Francia, che del resto sembra abbia compiuto la maggior percentuale delle missioni, con il 35 %, mentre l'Italia ebbe impegnati un totale di 26 tipi da combattimento, tra Tornado, F-16, Eurofighter e persino AMX. L'attività aerea è stata senz'altro cospicua e, sotto tale aspetto, se anche contro l'ISIS fosse stata applicata una forza simile in modo continuativo, certamente il Califfato sarebbe oggi molto più debole.

Da un punto di vista puramente aeronautico, si può dunque dire che Obama e alleati avrebbero potuto prendere almeno le operazioni in Libia come modello di massima contro il Califo, per





ciò che concerne l'intensità delle azioni e il numero di velivoli impegnati. Il problema della guerra libica è stato però quello di essersi trattato di un esercizio di muscoli aeronautici lasciando praticamente allo sbaraglio le forze ribelli, non veri alleati, ma semplicemente pretesto per farla finita con l'imprevedibile Colonnello, quasi che la guerra aerea non avesse nulla a che fare con le scaramucce fra le sabbie. Nessuna vera strategia ha contrassegnato gli attacchi aerei dell'operazione Unified Protector, il cui appoggio è stato peraltro spesso male sfruttato dagli insorti, specie quando le forze di Gheddafi si sono scaglionate in piccoli gruppi mobili su automezzi fuoristrada, facendo venir meno quell'addensamento che può fornire ghiotti bersagli a chi vola sopra la vostra testa. Morto Gheddafi e rimessi gli aerei negli hangar, il paese, lasciato a sé stesso, è finito nel più totale sfacelo con milizie e potentati locali distinti da una intricata gamma di sfumature, dai predoni del deserto agli islamisti più o meno moderati agli ex-ufficiali riciclati, oltre ovviamente alla "brava" guarnigione di seguaci ISIS che guarda al verbo di Raqqa. Ritornando all'oggi, all'autunno 2015, si può dire che si è buttato via oltre un anno in una guerra aerea inconcludente che ripete l'errore strategico della campagna libica, cioè "nessuna strategia", aggravato dall'ulteriore iattura del troppo scarso impegno militare, laddove, senza pretendere di mobilitare 1000 aerei come contro la Serbia, si poteva almeno cercare di arrivare a una stabile e continuativa coalizione di 200-250 velivoli da combattimento di prima linea, dei quali almeno metà, cioè un centinaio, fosse in azione ogni 24 ore contemporaneamente. Il tutto, però, innaffiato da obbiettivi politici chiari, come nel caso della guerra in Serbia, per cui ogni opzione successiva era in qualche modo strutturata dallo scheletro delle risoluzioni ONU e dalla strategia NATO volta a indebolire Belgrado e nel contempo ammonire la Russia.

E' chiaro che, realisticamente, con la parallela perdurante crisi in Ucraina, l'Alleanza Atlantica non avrebbe potuto sguarnire troppo il fronte europeo, ma a questo punto si tratta di stabilire

delle priorità, se per i cittadini dell'Europa e del Nordamerica, perfino dell'Australia, sono più pericolosi combattenti, pur irregolari, che hanno questioni aperte solo col governo di Kiev, oppure estremisti sparsi ovunque che vedono nel califfo e nelle sue bandiere nere un nuovo Mahdi da seguire. Ora, a 16 anni dalla distruzione dei ponti sul Danubio, è invece la Russia che con la sua pragmaticità ammonisce l'Occidente e lo sprona a ritrovare la realpolitik. Su Assad ci può sempre essere tempo di discutere in un momento successivo, dopotutto governa dal 2000 e resiste col pugnale fra i denti dal 2011. E non è un caso che se da un lato la NATO abbia usato parole dure contro i russi, il segretario di Stato americano John Kerry abbia il 9 ottobre parlato col collega russo Sergei Lavrov di possibile coordinazione fra le incursioni americane e russe. D'altronde, quasi in una "gara di visibilità", nelle stesse ore l'USAF ha lanciato ben 18 attacchi contro i jihadisti in Iraq e due missioni in Siria, mentre anche i francesi hanno mandato due Rafale a devastare un campo di addestramento. Nei giorni successivi, perlomeno fino alla metà di ottobre, nulla ha fatto sperare che Russia e America potessero trovare una qualche forma di collaborazione, come si era ipotizzato ancora il 14 ottobre a seguito di una videoconferenza fra i vertici militari di entrambe le potenze, annunciata dal Segretario alla Difesa Ashton Carter.

L'attività aerea russa sta proseguendo senza sosta, tanto che nei soli due giorni fra l'11 e il 13 ottobre sarebbero state compiute ulteriori 129 missioni. Il totale dei raid russi sarebbe dunque ormai ampiamente superiore ai 300, alla metà di ottobre, con la punta massima giornaliera lunedì 12 ottobre, quando i Sukhoi si sono alternati sopra obbiettivi nemici per ben 88 volte in 24 ore! Sono state comunque smentite le voci, diffuse fra il 13 e il 14 ottobre, di un possibile dispiegamento nelle acque siriane della portaerei Admiral Kuznetsov, che invece salperà da Murmansk per manovre nel Mare di Barents, in una regione del mondo assai più gelida dell'ormai incandescente Mediterraneo.

i Documenti di Analisi Difesa

Analisi Difesa
c/o Intermedia Service Soc. Coop.
Via Castelfranco, 22
40017 San Giovanni in Persiceto BO

Tel.: +390516810234
Fax: +390516811232
E-mail: redazione@analisidifesa.it
Web: www.analisidifesa.it



**Il Magazine on-line
Diretto da
Gianandrea Gaiani**